

**STEFANO MASSINI**

**55**

**GIORNI**

**L'ITALIA  
SENZA MORO**

Volti, immagini, storie da un paese in bilico

**il Mulino**

Stefano Massini

55 giorni  
L'Italia senza Moro

il Mulino

ISBN 978-88-15-27826-5

---

Copyright © 2018 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d’Autore. Per altre informazioni si veda il sito **[www.mulino.it/edizioni/fotocopie](http://www.mulino.it/edizioni/fotocopie)**

Redazione e produzione: Edimill srl - [www.edimill.it](http://www.edimill.it)

# Indice

Premessa. L'Italia marginale	p. 9
I. L'Italia in hit parade	19
Basaglia e l'Elettricista. - Gianna fra i triangoli. - Turbe adolescenziali. - Belpaese in sala trucco. - Processo al cantautore. - Alieni in vista.	
Intermezzo pubblicitario. L'Italia nel bagagliaio	51
II. L'Italia in campionato	61
Cercasi caddy disperatamente. - Guerra a oltranza ai rossoblu. - Miliardi, netturbini e maragia. - Tony Manero non balla più. - Scudetto ai padroni. - La Polaroid del sopravvissuto.	
Intermezzo pubblicitario. L'Italia in guardaroba	87
III. L'Italia sul telecomando	97
Se un presidente muore in tv. - I rododendri dietro l'angolo. - C'è un ministro a <i>Domenica in</i> . - Andreotti sul lettino di Fromm. - Non	

*Indice*

chiamatemi Adelaide. - Don Sturzo risponde all'appello. - Sherlock e Watson indagano su Moro.

Intermezzo pubblicitario. L'Italia in frigorifero p. 129

IV. L'Italia al Giro 137

L'ascesa del gregario. - Equivoci cromatici. - Spaghetti western. - Lo Sceriffo, il Bandito e quella cilecca. - Nessuno tocchi l'acrobata. - Aldo Moro al Gran Premio del Giappone.

Epilogo. L'Italia al circo 161

Premessa

L'Italia marginale



**N**on ho memoria dei giorni di Moro. Nella primavera del 1978 avevo due anni e mezzo, e per quanto mi raccontino come un bambino perspicace, avevo giustamente fra peluche e macchinine ben altre priorità che non la cronaca. Il mio primo ricordo politico risale a un paio di estati più tardi, primissimi anni Ottanta, quando vedo emergere dalle nebbie dell'oblio l'immagine vacanziera di un nonno infervorato, che su un sentiero altoatesino disserta con mio padre sulle sorti del governo Andreotti. Nel candore spensierato dell'infanzia, ignoravo totalmente che eravamo all'indomani di un vulnus senza precedenti, la cui gravità riesco a soppesare solo adesso con mente fredda, rabbrivendo all'idea che un Enrico Letta o un Paolo Gentiloni possano esser sequestrati da un commando armato, sbarrati per due mesi in un ripostiglio di cartongesso e lì sottoposti a un improbabile processo con pena capitale.

Eppure era accaduto proprio questo, mentre allegro scorrazzavo su un triciclo rosso e giallo, ignaro che sul mio pedigree di italiano nato nel '75 sarebbe comunque rimasta una macchia indelebile, l'equivalente laico di un peccato originale che nessun battesimo avrebbe potuto emendare. Sembra una sciocchezza, ma in effetti faccio parte di quella schiera di connazionali che sebbene per un soffio non possono



comunque dire «*non ero neanche nato*»: io c'ero eccome, respiravo, ero un nome iscritto all'anagrafe e un numero su un libretto sanitario, la qual cosa faceva di me un apprendista italiano autorizzato a dipingere coi pennarelli il tricolore, storpiare in *scimmia* lo Scipio di Mameli e fremere d'un embrionale istinto patriottico all'effigie non del presidente Leone bensì del commissario tecnico Bearzot. Insomma, quel Massini sul triciclo rosso e giallo sarà stato anche sprovvisto di tessera elettorale, ma era eccome munito di quei diritti e doveri costituzionali che lo rendevano a tutti gli effetti un cittadino di questo Stato, le cui istituzioni venivano attaccate. Bizzarrie del tempo, che nell'arco della vita ti fa incrociare o evitare certe boe della Storia: se nacqui troppo tardi per accogliere con un pianto da neonato l'uscita di *Wish you were here* dei Pink Floyd, viceversa mi risparmiò la strage dell'*Italicus* e la bomba di piazza Fontana, il sangue bresciano di piazza della Loggia e il salto nel vuoto di Pinelli dal quarto piano della Questura, nonché il rogo di Primavalle e il Boeing della PAN AM assaltato a Fiumicino dai terroristi palestinesi. Feci invece a tempo (ero nato da poco più di un mese) a intercettare la fine barbara di Pier Paolo Pasolini su quello sterrato di Ostia. E poi, appunto, Aldo Moro. Anzi, soprattutto Aldo Moro, che in fondo sta all'Italia del dopoguerra come l'omicidio di Kennedy agli Stati Uniti. È un po' come accade quando noi affezionati clienti dell'Autostrada del Sole ci troviamo dentro un tamponamento a catena, e mentre le auto davanti a te si incastrano l'una con l'altra, ti auguri di poter essere tu il primo a uscirne invece intatto: con la tragedia di Moro io fui per caso

l'ultima macchina del tamponamento, quella che per un dannato attimo rientra comunque fra i veicoli coinvolti, con tutto ciò che ne consegue. Ne prendo atto: fui un cittadino coinvolto. Inconsapevole, ma coinvolto. E forse è proprio per questa mancanza di lucidità che ho sempre avvertito per quei fatti un profondo interesse, tanto da farmene addirittura incontrare personalmente – di lì a trent'anni, chi l'avrebbe detto? – due dei protagonisti, in quell'episodio teatrale che sto per narrarvi e che ritengo la vera origine del libretto che state sfogliando.

Era l'inverno del 2006. Pochi mesi prima avevo portato in scena un mio brevissimo testo dal titolo *La gabbia*, in uno spettacolo dall'impianto insolito che prevedeva pochissimo pubblico assiepato dietro un parallelepipedo di sbarre carcerarie. All'interno di questo spazio, con realismo spietato quasi filmico, si teneva il dialogo fra due personaggi di mia invenzione, ossia una giovane brigatista condannata per banda armata e una logorroica madre scrittrice di successo. La stesura del testo mi aveva impegnato per molti mesi, richiedendomi colloqui, interviste, approfondimenti, ricerche iconografiche e un appassionatissimo studio di infiniti materiali, finché la strana pièce finalmente debuttò, incontrando fino da subito un insperato consenso dall'udienza critica. Ricevemmo recensioni importanti su tutte le maggiori testate nazionali (a partire dal temuto Franco Quadri dalle colonne di «Repubblica»), e fummo invitati nei più prestigiosi festival di drammaturgia, aggiudicandoci al Piccolo Teatro di Milano il Premio Nazionale dell'Associazione Critici e perfino l'accesso al podio dei Premi Ubu, di fatto l'Oscar teatrale italiano. In

altre parole, iniziò con insistenza a circolare la voce che una giovane compagnia teatrale stava rappresentando qualcosa di inconsueto sul tema degli anni di piombo, e fu a seguito di questa attenzione della stampa che decidemmo di riproporre l'allestimento nel minuscolo teatro dov'era nato, in quel di Calenzano, nell'hinterland fiorentino. Fu qui, una sera come tante, che nella ristretta cerchia del pubblico adocchiai una coppia in disparte, visibilmente colpita. Non si mossero fino a che l'ultimo degli spettatori non lasciò il teatro, dopodiché li vedemmo farsi avanti in camerino. Incuriositi dall'operazione, erano venuti da Roma per assistere al lavoro: Valerio Morucci e Adriana Faranda. Di costoro sapevo quasi tutto. Morucci era stato non solo uno degli ideatori, ma un'attiva forza sul campo del sequestro di Aldo Moro, preparato da oltre un anno con appostamenti e sopralluoghi.

La mattina del 16 marzo 1978 Morucci si era fatto trovare nelle prossimità del bar Olivetti di via Fani, travestito com'è noto in divisa da aviare. Con lui erano Raffaele Fiore, Franco Bonisoli e il Gallinari, pronti ad aprire il fuoco non appena la 128 bianca guidata da Mario Moretti costringerà la vettura di Moro a fermarsi. Al momento dell'agguato Valerio Morucci uccide con una mitragliata di colpi il maresciallo Leonardi e l'appuntato Ricci, incaricandosi poi di prelevare lo statista e con lui le sue borse di documenti. Fu infine sempre Morucci a passare all'Ansa il famoso primo comunicato delle 10:10 in cui si annunciava l'esecuzione della scorta definita «teste di cuoio di Cossiga». Quanto invece alla sua compagna, Adriana Faranda, era stata per tutto il tempo

del rapimento l'addetta all'attività postale, salvo poi dissentire – insieme a Morucci – sul tragico epilogo del processo popolare (e fu l'inizio del loro distacco dal resto del gruppo, culminato poi con la dissociazione dalla lotta armata). Mi trovavo quindi davanti due facenti parte del commando brigatista di via Fani, due dei rapitori del covo di via Montalcini, due dei membri del fatidico Tribunale del Popolo che aveva processato Moro. Fu una serata di lunghi silenzi e di scambi di punti di vista, complice l'atmosfera che si crea solo in teatro; una serata che si protrasse per ore, e di cui conservo un geloso ricordo, perché è un'esperienza irripetibile percepire che stai sfiorando un punto tragico nel perimetro evanescente della Storia. Trascorsero alcuni mesi. E quando l'annuario del teatro italiano (il leggendario *Patalogo* edito da Ubulibri) mi chiese un contributo scritto sullo spettacolo, decisi di rivolgermi a Morucci per sondarne la disponibilità. Mi ascoltò in silenzio, sentii di là dalla cornetta sì e no dieci parole, pronunziate con nuova diffidenza da un essere guardingo verso colui che – fuori dall'utero fascinoso del teatro – era di fatto uno sconosciuto. Ma evidentemente qualcosa si mosse, e credo fu ancora una volta il graffio portentoso che il patto della scena spesso ingenera fra platea e palco. Non passarono tre giorni che ricevetti questo:

Assisto da spettatore al dramma *La gabbia*. Ci sono 60 persone intorno alle sbarre, tutti seduti stretti a guardare, molti ragazzi. Di là dalle sbarre ci sono 2 attrici fino dall'inizio, una delle due elegante, avrà la mia età, l'altra più giovane, è la BR detenuta. Conosco i discorsi, i pensieri, conosco i fatti, riconosco situazioni, c'è tutto e il contrario,